

Reinterpretare il West americano da una prospettiva letteraria urbana. La narrativa contemporanea su Reno, Nevada

*David Río**

Introduzione: le città nella narrativa western americana

La cultura americana ha spesso considerato la città come una fonte di corruzione e disperazione, un'influenza negativa proveniente dall'Europa e un allontanamento da un ideale passato rurale. È senza dubbio consistente il numero di intellettuali americani (tra cui molti scrittori canonizzati come Cooper, Emerson, Thoreau, Hawthorne, Poe o Melville) che, nel Settecento e nell'Ottocento, hanno manifestato diffidenza nei confronti della città, sulla scorta delle celebri idee anti-urbane di Thomas Jefferson. Alcuni studiosi, come Morton e Lucia White, autori dell'importante saggio *The Intellectual Versus the City* (1962), hanno persino parlato di "una forte tradizione anti-urbana nella storia del pensiero statunitense",¹ rimarcando una visione prevalentemente negativa della città nella cultura americana. Rispetto alla sua controparte rurale, la città è stata spesso vista con sospetto o addirittura con timore, e l'espansione urbanistica del paese è stata associata alla scomparsa di un mondo naturale, innocente e pastorale. Questo pregiudizio nei confronti della città e la nostalgia per un'America idealizzata e apparentemente più semplice si diffuse in particolare con l'affermarsi della cultura urbana nei primi anni del ventesimo secolo. Secondo le stime ufficiali, infatti, nel 1920 per la prima volta la maggioranza degli americani viveva in aree cittadine. Solo due anni dopo, Lewis Mumford, uno dei più importanti critici dell'urbanizzazione americana, espose la sua celebre idea secondo cui "costruendo le nostre città abbiamo violato la purezza della *wilderness*".

Questa considerazione negativa non è scomparsa nella cultura americana contemporanea, e il crescente materialismo della vita cittadina ha contribuito al consolidarsi dello stereotipo della città come fonte di corruzione, caos e alienazione. Tuttavia, piuttosto che parlare di un pregiudizio diffuso, nel prendere in esame la rappresentazione della vita urbana da parte degli scrittori statunitensi sarebbe forse più accurato servirsi del termine "ambivalenza". La città infatti non è stata soltanto screditata e dipinta come un ambiente ostile, ma è anche stata celebrata come luogo di opportunità: un'alternativa per coloro che fuggono dalla povertà rurale e dalla discriminazione sociale, nonché un contesto ideale in cui perseguire l'indipendenza e la realizzazione individuali. Su questa linea, alcuni studiosi hanno descritto l'anti-urbanesimo americano come un mito, insistendo piuttosto sulla duplice immagine della città, foriera sia di pericolo sia di opportunità.² Nella letteratura americana classica, per esempio, Leo Marx ha sostenuto che "il pre-

concetto degli intellettuali americani contro 'la città' è più apparente che reale",³ sottolineando che "l'impulso pastorale messo in scena in queste narrazioni tipicamente americane di rado riscuote successo".⁴ Altri studiosi, tra cui Warren I. Susman, hanno anche negato la persistenza di un immaginario anti-urbano nella cultura americana, sostenendo invece una visione della città concepita come sfida: "una volta scoperto che la città in quanto tale era piena di problemi, questi stessi problemi furono accettati come sfide necessarie da affrontare in quanto uomini, cristiani e americani".⁵ Allo stesso modo, Graham Clarke ha sottolineato che "se la città è stata fortemente denigrata come sede di molti degli aspetti negativi della cultura americana, essa è stata altresì associata al trionfo di tutto ciò che è potente e possibile".⁶ Alcuni autori classici americani, infatti, hanno apertamente elogiato le virtù della città, rifiutando la visione idealizzata della vita rurale. Ad esempio, Whitman, nelle sue "Letters from a Travelling Bachelor" (1849), aveva già affermato che "l'isolamento della vita rurale [...] incoraggia l'avarizia, oltre a una singolare forma di egotismo", e, "indipendentemente da ciò che insegnano i moralisti o i metafisici, fuori dalle città la specie umana non evolve e non si adatta così bene a livello morale, intellettuale e fisico".

Nonostante questa ambivalenza intellettuale, la crescente urbanizzazione degli Stati Uniti ha certamente contribuito a rafforzare, nella cultura americana, il pregiudizio contro la vita cittadina. Inoltre, anche la chiusura della frontiera potrebbe essere considerata come un punto di svolta nella concezione dell'ambiente urbano. Come ha dichiarato Richard Lehan, "la chiusura della frontiera pose fine a uno stile di vita, vincolando l'America a un destino urbano assoggettato a poteri urbani".⁷ L'associazione tra la fine della frontiera e lo sviluppo di un'identità legata alla città potrebbe spiegare la persistenza di un punto di vista tradizionalmente fuorviante e stereotipato nella letteratura americana: la quasi esclusiva identificazione della narrativa western con ambientazioni rurali. È innegabile che quel genere di letteratura abbia spesso privilegiato uno scenario in cui i protagonisti si identificano con un mondo naturale, rivelando la propria diffidenza nei confronti della città, prevalentemente descritta come ostile in molte di quelle opere. Tuttavia, è da notare che la cosiddetta *Postfrontier literature* e la narrativa *New western* hanno gradualmente mostrato un crescente interesse per le ambientazioni urbane. Dopo tutto, già nel 1880 la parte occidentale al di là delle Grandi Pianure era la regione più urbanizzata degli Stati Uniti;⁸ e oggi, secondo il censimento del 2010, nove delle dieci città più densamente popolate del paese si trovano a Ovest, sette delle quali in California.

Nelle loro opere gli autori della *Postfrontier literature* hanno messo in discussione molti degli stereotipi legati alla *westernness*, attribuendo sempre maggiore attenzione a un tema fino ad allora ignorato da quel genere, l'ambiente urbano come caratteristica fondamentale del Nuovo West. Come ha scritto Neil Campbell: "la presenza della città è un altro aspetto nascosto nelle storie del West statunitense, una dimensione perduta, sepolta sotto paesaggi mitici e narrazioni di imprese eroiche".⁹ L'emergere di questa prospettiva urbana ha arricchito le opere contemporanee di questo genere, mettendo fine alle considerazioni restrittive riguardo alla letteratura western. A prova di ciò, nel 2015, la cinquantesima conferenza della Western Litera-

ture Association (WLA), tenutasi a Reno (Nevada), aveva per titolo “Visual Cultures of the Urban West”.

Gli autori western che usano ambientazioni cittadine per le loro storie tendono a descrivere l’ambiente urbano come qualcosa di tanto affascinante quanto minaccioso, anche se spesso viene posta un’enfasi particolare sul suo lato più duro e squallido. Tra gli scrittori che hanno contribuito a dare nuova visibilità al genere dell’*Urban western* possiamo includere alcuni dei nomi più importanti della letteratura contemporanea americana come Larry McMurtry, Joan Didion, Raymond Carver, Ishmael Reed, Jonathan Franzen e Sherman Alexie. Il crescente successo raggiunto da alcune di queste rappresentazioni della complessità delle moderne città dell’Ovest ha anche consolidato svariati sottogeneri come il “Los Angeles novel” o il “San Francisco novel”, entrambi già molto popolari negli anni Trenta; e ne ha anche creati di nuovi, come nel caso del “Las Vegas novel”. La crescente visibilità della cosiddetta “Las Vegas fiction” ha dato vita allo stereotipo fuorviante secondo cui la letteratura del Nevada è composta esclusivamente da romanzi ambientati a Las Vegas, spesso dipinta come la patria dell’avidità, della corruzione e degli eccessi; un luogo che pullula di criminali, giocatori d’azzardo, prostitute e turisti che abusano di droghe legali e illegali. Libri come *Fear and Loathing in Las Vegas* (1971) di Hunter S. Thompson, *Casino: Love and Honor in Las Vegas* (1995) di Nicholas Pileggi, *The Last Don* (1996) di Mario Puzo, *The Desert Rose* (1983) di Larry McMurtry o *Leaving Las Vegas* (1990) di John O’Brien hanno ricoperto un ruolo importante nel portare avanti l’archetipo di Las Vegas come “città del peccato”, senza parlare poi della miriade di romanzi che fanno leva sull’immagine più sordida di quel luogo. L’enfasi esagerata posta sugli aspetti più squallidi della città ha oscurato non solo gli altri approcci letterari, di solito più realistici e complessi, ma anche il resto della letteratura contemporanea del Nevada, che, di certo, è stata spesso sottovalutata dal mondo della critica.¹⁰ Una delle ragioni di un simile pregiudizio si può individuare nella diffusa concezione negativa di quello Stato e nella sua tradizionale associazione con il divorzio, il gioco d’azzardo, il crimine, la prostituzione e i soldi facili. Questa immagine non è collegata soltanto all’idea del “mito al neon” di Las Vegas ma anche a Reno, la città più grande del Nevada fino al 1953: un luogo nella cui storia si intrecciano decadenza e depravazione. Dalla metà degli anni Cinquanta, Reno è stata senz’altro adombrata dalla straripante popolarità a livello sociale e culturale di Las Vegas. Malgrado ciò, però, la letteratura di Reno ha conosciuto un sostanziale “rinnovamento”, e nonostante alcuni autori continuino a servirsi della città come scenario ideale per racconti melodrammatici che sfruttano la sua atmosfera peccaminosa, è possibile sostenere che la narrativa contemporanea di Reno incarni appieno la maturità e il crescente riconoscimento ottenuto dalla letteratura urbana ambientata nel West americano.

2. Reno e le sue rappresentazioni letterarie¹¹

2.1. Qualche nota sulla prima “fioritura” letteraria di Reno

Le origini di Reno, che risalgono al 1868, sono legate all’espansione della ferrovia che le permise di prosperare come centro di rifornimento e spedizione durante gli

anni del boom minerario delle aree circostanti. La città non era molto diversa dalle altre comunità urbane della frontiera mineraria, con le sue “prostitute da saloon, l’oppio e le bische clandestine”.¹² In ogni modo, all’inizio del ventesimo secolo Reno si guadagnò la fama di città del peccato a causa delle sue leggi permissive in materia di gioco d’azzardo e di divorzio: leggi che portarono alla città grandi benefici economici e un numero sempre maggiore di turisti, ma contribuirono anche a danneggiarne l’immagine pubblica. Per alcuni osservatori Reno era una moderna “combinazione di Sodoma, Gomorra e dell’Inferno”,¹³ o più semplicemente “la capitale mondiale del divorzio”. In particolare, fu proprio l’industria del divorzio a ispirare la prima fioritura letteraria della città, basata sostanzialmente su poesie semplicistiche, storie brevi e romanzi che sfruttano quel tema, con trame spesso melodrammatiche e personaggi irrealistici. Questo filone mediocre è ben rappresentato da libri come *Reno: A Book of Short Stories* (1921) di Lylian Stratton, *Reno* (1929) di Cornelius Vanderbilt Jr., *Whirlpool of Reno* (1931) di John Hamlin e *Temporary Address: Reno* (1941) di Faith Baldwin, per citare solo alcuni esempi.

Per gran parte del ventesimo secolo molte opere su Reno si sono concentrate sui temi del vizio, del gioco d’azzardo e del divorzio come base dello stile di vita locale. Probabilmente le due più grandi eccezioni furono il romanzo *The City of Trembling Leaves* (1945) di Walter Van Tilburg Clark e “The Misfits” (1957) di Arthur Miller, nato come racconto breve e divenuto in seguito un noto film diretto da John Huston e interpretato da Clark Gable, Marilyn Monroe e Montgomery Clift. Quello di Clark è un romanzo di formazione che tratta della vita quotidiana degli abitanti di Reno, un luogo presentato come “la città dell’adolescenza”. “The Misfits”, invece, mette in luce il mondo degli emarginati, degli esclusi e dei disadattati senza speranze; è una storia in cui la città è presentata come un luogo ambiguo e contraddittorio, un paradiso tanto per i divorzi quanto per i matrimoni improvvisati. Allo stesso tempo, presenta delle zone di contatto tra Vecchio e Nuovo West, come emerge dalla statua in onore di una famiglia di pionieri collocata di fronte a un tribunale per divorzi brevi. La sua natura contraddittoria è inoltre simboleggiata dal famoso arco al neon che accoglie i visitatori con la scritta: “Benvenuti a Reno, la più grande piccola città del mondo”.¹⁴ Questo elemento iconico, originariamente costruito nel 1926, non rappresenta soltanto il motto della città, ma ne illustra con precisione anche la dualità e l’ambiguità che la caratterizzano. Da una parte allude alla sua piccola dimensione e alla sua connotazione locale, ma dall’altra suggerisce il suo notevole potenziale come spazio di crescita, modernità e opportunità.

2.2. “Rinnovare” la narrativa di Reno da una prospettiva locale

Dopo anni di romanzi ricorrenti e stereotipati che si concentravano sul divorzio e il gioco d’azzardo, verso la fine del ventesimo secolo, sull’onda della crescente richiesta di una rappresentazione letteraria più autentica della vita cittadina nel West americano, anche la letteratura di Reno, così come molte delle altre dedicate alle città dell’Ovest, conobbe un certo rinnovamento. È da notare, per esempio, il crescente riconoscimento di autori locali che hanno offerto approcci più realistici

alla città, distaccandosi dai logori cliché abusati, spesso resi popolari da romanzi e racconti di scrittori soltanto di passaggio. In questo modo, alcuni sono riusciti a rappresentare la dimensione multiculturale di Reno, illustrando la trasformazione del tradizionale immaginario western e mettendo in luce la crescente presenza di minoranze culturali nel West. Il basco-americano Robert Laxalt, per esempio, tra i più importanti autori del Nevada dalla metà del Novecento, utilizza Reno come scenario dell'ultima parte del suo *Child of the Holy Ghost* (1992). Offrendo uno spaccato straordinario della città nei primi anni del Novecento, quel libro ne descrive con una prospettiva realistica le distinzioni etniche e di classe, e, in particolare, l'insieme di tentazioni che quell'ambiente poteva rappresentare per un pastore. La figlia di Laxalt, Monique Urza, originaria di Reno, ambientò lì il suo romanzo *The Deep Blue Memory* (1993), anche se in questo caso il centro della narrazione è la ricerca identitaria delle diverse generazioni di una famiglia basco-americana anziché la città in sé. Un'altra scrittrice originaria di Reno, Verita Black Prothro, ha invece magistralmente ritratto la comunità afro-americana nel suo racconto "Porched Suitcases" (2001). E la dimensione multiculturale riveste un ruolo significativo anche in *From Border Crossing to Campaign Trail: Chronicle of a Latina in Politics* (1998) di Emma Sepúlveda, un efficace esempio di autobiografia come forma di attivismo. Nel suo *memoir*, l'autrice nata in Argentina, cresciuta in Cile e residente a Reno, si distacca dalla tradizionale visione della "città del peccato", per presentarla invece come una città "dalla faccia bianca e dal collo rosso" in cui all'inizio si sentiva "una comparsa sudamericana inserita nel copione di un film per un intermezzo comico".¹⁵

A parte questa dimensione multiculturale, è da notare che negli ultimi dieci anni molti romanzi e racconti degni di nota ambientati a Reno hanno raggiunto un riconoscimento nazionale e internazionale. È il caso, in particolare, di due libri famosi come *The Motel Life* (2006) e *Northline* (2008) di Willy Vlautin, scrittore originario della città del Nevada e cantante e compositore dei testi della band alternative country *Richmond Fontaine* con base a Portland. Anche se i suoi due ultimi libri, *Lean on Pete* (2010) e *The Free* (2014), non sono ambientati nella sua città natale, il successo di Vlautin è fortemente legato alle avvincenti descrizioni contenute nei primi due romanzi, che si distaccano dall'immagine turistica e stereotipata di Reno per mostrarne invece la realtà più cupa dietro al suo "mito al neon".

The Motel Life si potrebbe considerare come un potente esempio di narrativa realistica sugli "affetti del luogo", per usare le parole di Christine Berberich, Neil Campbell e Robert Hudson in *Affective Landscapes in Literature, Art and Everyday Life* (2015), e in particolare della vita nella Reno contemporanea. Il romanzo, diventato un film nel 2012,¹⁶ racconta di due fratelli orfani (Jerry e Frank Flannigan) che lottano contro la povertà e la mancanza di una casa nella periferia e nei bassifondi della città negli anni Novanta. Vlautin si concentra qui sulle differenze di classe e sulla loro rilevanza nell'Ovest degli Stati Uniti. La recente recessione economica sembra avere incrementato l'attenzione posta dai lettori, dagli scrittori e dagli studiosi sulle condizioni difficili della classe operaia del West. Tuttavia, i problemi relativi alle classi sociali e alla povertà sono sempre stati centrali per alcuni autori di quell'area del paese. In effetti, chiunque abbia letto *Of Mice and Men* (1937) di

John Steinbeck potrà riconoscere molti elementi in comune tra quell'opera e il romanzo di Vlautin, in cui si possono ritrovare anche altre influenze letterarie come per esempio quella di Charles Bukowski, di John Fante o di Raymond Carver. Certamente, però, la somiglianza maggiore la si trova con il romanzo di Steinbeck. Come accade in *Of Mice and Men*, anche in *The Motel Life* i due personaggi principali scappano dalla solitudine attraverso un reciproco legame di lealtà in cui uno (Jerry, che ha ucciso un ragazzo mentre guidava ubriaco) dipende dall'altro (il fratello Frank, che è anche il narratore del libro). Allo stesso modo, sempre sulle tracce del lavoro di Steinbeck, uno dei protagonisti del romanzo di Vlautin, Frank, inventa delle storie per fornire a Jerry una fuga immaginaria da un'atmosfera generale di fatalismo. Anche il finale dei due libri non è troppo diverso, ma *The Motel Life* sembra offrire un messaggio più ottimistico, rifiutando il determinismo e rivendicando uno spazio di speranza. Dopo tutto, come dice Frank Flannigan alla fine del romanzo: "la speranza è meglio che non avere assolutamente nulla".¹⁷

In *The Motel Life* Reno stessa diventa protagonista: una città descritta in una prospettiva ambivalente. Da una parte sembra agire come un luogo di negatività e di sventura che si oppone allo sviluppo personale dei due protagonisti. Ad esempio, lo stereotipo associato al gioco d'azzardo viene sottolineato per spiegare l'esistenza sfortunata dei Flannigan, come mostra il commento di Frank riguardo alla dipendenza del padre dal gioco: "Penso sempre che se non avessimo vissuto a Reno, non avrebbe mai giocato d'azzardo. Allora forse tutto sarebbe stato diverso".¹⁸ Dall'altra parte, però, i personaggi principali sembrano identificarsi con la città, anche se sono consapevoli dei suoi difetti e restano incapaci di spiegare le ragioni di questa identificazione. Come dice anche il protagonista di una delle favole della buonanotte inventate da Frank Flannigan per suo fratello: "tutti sappiamo che questa città è un cesso. Ma è il mio cesso".¹⁹ La medesima ambivalenza verso Reno è condivisa anche dallo stesso Willy Vlautin, che in una lezione all'Università dei Paesi Baschi nel 2014 disse: "Mi sono innamorato di Reno nei bar, e ho trovato la mia voce come scrittore [...] Nel bene e nel male sono nato nella città giusta".

Nel romanzo Reno è un luogo di lealtà in conflitto, da cui i personaggi principali fanno di tutto per scappare, salvo poi sentirsi disorientati e indifesi quando se ne allontanano anche solo temporaneamente. Questo perché la città garantisce loro un senso di identità locale, e di conseguenza quando sono lontani si sentono smarriti e alienati. Infatti, il loro comportamento potrebbe essere definito come un esempio di "spaesamento post-western".²⁰ I fratelli Flannigan desiderano abbracciare la tradizionale "spinta" americana verso la mobilità, per lasciarsi alle spalle la loro esistenza sventurata; tuttavia quando le circostanze avverse li portano a muoversi oltre i limiti della città, i due non sembrano trarre alcun profitto dall'esperienza. Per fare un esempio, vale la pena ricordare il malessere dei Flannigan nei confronti della *wilderness* quando, nell'andare verso il Montana, rifiutano una possibile vita futura nei boschi: "Succedono cose orribili nei boschi, credimi. Che mi dici di quelle famiglie che sono state assassinate? Orsi, roditori, serpenti e molti più insetti di qualsiasi altra parte del mondo, reduci del Vietnam impazziti e zoticoni".²¹

In *The Motel Life*, Vlautin si distacca da una prospettiva univoca sulla città di Reno, e sceglie piuttosto di sottolinearne la complessità e i suoi molteplici signifi-

cati. In effetti, nel romanzo i motel di Reno rappresentano un modo di andare al di là della dicotomia tra l'attaccamento a un luogo e la mobilità continua, perché essi incarnano anche una mentalità stanziale. Come dice Frank Flannigan nel romanzo: "alcuni di questi non sono più nemmeno dei veri motel. Una volta erano nuovi e ospitavano gente in vacanza o in luna di miele da tutto il paese, oggi a stento sopravvivono come residenze".²² Allo stesso modo, l'ambiguità del romanzo si estende anche ai suoi elementi da tragedia di strada. I protagonisti sono sempre in movimento, ma non riescono a scappare dalla città, né fisicamente né spiritualmente. In linea generale, il romanzo mette in mostra un approccio ambivalente a Reno e alla sua cultura, in cui forze centripete e centrifughe condividono uno stesso spazio ibrido.

Il secondo romanzo di Vlautin, *Northline*, è un altro ritratto realistico e cupo della realtà urbana del Nevada, con Las Vegas e soprattutto Reno come principali ambientazioni. La protagonista qui è Allison Johnson, una giovane cameriera incinta che scappa dal suo violento fidanzato e da Las Vegas, dà in adozione il bambino e fa di tutto per costruirsi una nuova vita a Reno. Allison deve fare i conti con molte difficoltà, inclusa la dipendenza dall'alcol, l'essere povera, i problemi familiari e una bassa autostima; ma la sua volontà di superare queste avversità e instaurare relazioni con altre persone problematiche di certo cattura il lettore.

Come accade in *The Motel Life*, anche in *Northline* i personaggi principali cercano disperatamente di scappare dalla loro esistenza desolata nei bassifondi. Anche se vivono nella "capitale mondiale dell'intrattenimento", non sono dei turisti a Las Vegas; al contrario, fanno parte della classe operaia che deve fare i conti con la dura realtà celata dietro allo sfarzo di quella città. Nel romanzo, il sogno dell'Ovest è rimpiazzato dal sogno del Nord, e l'associazione tradizionale nella mitologia della frontiera tra movimento e rigenerazione è messo in discussione. Il viaggio di Allison Johnson verso Reno, 440 miglia a nord di Las Vegas, non darà una soluzione immediata ai suoi problemi economici né alla sua desolazione spirituale. Nonostante Vlautin sia nativo di Reno, in *Northline* rifiuta di idealizzare ed esaltare la sua città natale, optando invece per un ritratto realistico del luogo e dei suoi abitanti, anche se ciò significa rivelarne il lato più desolato.

Northline illustra anche alcuni pregiudizi tipici verso Reno, riguardo a particolari approcci estetici ("molte persone pensano che questa sia una brutta città")²³, oppure alle sue piccole dimensioni ("Non c'è molto se ricordo bene, che posto di merda").²⁴ Tuttavia, il romanzo mostra anche la potenziale attrattiva legata alla piccola dimensione e alla scala locale di quella città, soprattutto se paragonata a Las Vegas. Infatti, nella narrazione di Vlautin possiamo vedere come Allison sia capace di trarre piacere dal suo tempo trascorso a Reno, nonostante le tragiche esperienze vissute in quel luogo.

L'interesse di Vlautin nell'esplorare la geografia della Reno contemporanea è condiviso anche da altri scrittori del Nevada che hanno giocato un ruolo fondamentale nel "rinnovamento" della narrativa sulla città. Ad esempio va certamente ricordato il perspicace libro di Claire Vaye Watkins, *Battleborn* (2012), vincitore del *The Story Prize*. Si tratta di dieci racconti ambientati a Reno e in altre città del Nevada in cui Watkins presenta un complesso approccio alla soggettività femminile

sullo sfondo della peculiare storia del Nevada. I personaggi principali si trovano spesso a fare i conti con la solitudine e una desolazione fisica e spirituale, anche se alla fine di alcuni di questi racconti sembra esserci anche spazio per la speranza. Una delle storie più interessanti è probabilmente quella che apre la raccolta, "Ghosts, Cowboys", un geniale racconto di formazione ambientato a Reno in cui Watkins mette insieme un approccio storico alla città e ai suoi fondatori con un'immersione autobiografica nei ricordi privati (il padre dell'autrice, Paul Watkins, era stato uno dei seguaci di Charles Manson). Nei suoi racconti, Watkins evoca in modo magistrale il senso di appartenenza, e mette bene in evidenza l'interazione tra i personaggi e alcuni luoghi iconici di Reno, come i casinò ("Un casinò può rendere interessante un uomo mediocre. Le luci sono soffuse, il soffitto basso e specchiato. Le luci delle slot machine illuminano il volto dal basso con un blu tenue e soffuso")²⁵ oppure i ristoranti baschi ("Un Picon Punch ti porterà a comprarne un altro. E due sono troppi. Quella notte ne prendemmo tre a testa").²⁶

I racconti di Watkins, e soprattutto i romanzi di Vlautin, sono un esempio del crescente riconoscimento della narrativa di Reno dedicata alle questioni di classe e scritta da giovani autori cresciuti in Nevada. Sono spesso storie di formazione in cui i protagonisti lottano per la loro sopravvivenza tra le difficoltà economiche, una problematica integrazione sociale e famiglie disagate. Tre esempi interessanti di questo tipo di letteratura recente ambientata a Reno e scritta da autori locali si possono vedere in *Gambler's Quartet* (2010) di Brad Summerhill, *The Flamer* (2012) di Ben Rogers e, soprattutto, *Girlchild* (2012) di Tupelo Hassman. Quest'ultimo romanzo è stato anche selezionato come scelta editoriale del *New York Times Book Review* ed è uno dei più notevoli approcci letterari alla Reno moderna degli ultimi decenni. È ambientato in un parcheggio per roulotte alla periferia della città, che nel libro viene chiamato *Calle de las Flores* e situato "appena a nord di Reno e a sud del nulla".²⁷ Il *Calle* somiglia molto a Sun Valley, il sobborgo di Reno dove Tupelo Hassman è cresciuta negli anni Ottanta. Il suo affascinante nome spagnolo, che evoca il "romanticismo del Vecchio West"²⁸, contrasta profondamente con le condizioni di vita dei suoi abitanti, e incarna le promesse infrante del West. Il parcheggio per roulotte sembra funzionare come simbolo della tradizionale mobilità americana, dell'individualismo e della libertà dalle costrizioni della vita sociale. Ma nella maggior parte dei casi, invece, la casa mobile è sinonimo di difficili condizioni economiche (l'impossibilità di comprare una casa), di attaccamento a una comunità fatta per lo più di residenti squattrinati e di una mobilità veramente scarsa. Come ha sottolineato Nancy Cook: "l'unico vero movimento è quello verso il basso".²⁹

Girlchild potrebbe essere considerato come un tentativo di dare voce ai perdenti del Nuovo West e, in particolare, a quelle donne vittime di povertà e di violenza in una società fortemente materialistica. È un romanzo di formazione in cui la protagonista lotta per scappare dalle difficoltà derivanti dall'essere una povera ragazza che vive nel ghetto.³⁰ Le questioni di classe e la povertà sembrano così acquisire una dimensione deterministica per il personaggio principale e narratore, l'adolescente Rory Hendrix, che mostra sentimenti ambivalenti nei confronti della propria comunità. Da una parte, la ragazza desidera rompere i ponti con la sot-

toultura che la condanna alla miseria, a una gravidanza adolescenziale e ai suoi problemi familiari; dall'altra, però, rivendica il suo legame con quella stessa comunità. Vale la pena notare il ritratto affascinante che Hassman fa del rapporto tra Rory, la madre e la nonna: tutte vittime di violenza, abbandonate e ridotte in miseria nella periferia di Reno. Ma la città non è condannata per la loro condizione. Ciononostante, l'originaria associazione tra l'ambiente urbano e l'idea di libertà e di nuovo inizio (dovuta all'archetipica idea di "capitale mondiale del divorzio"), nel romanzo è subito oscurata dall'enfasi posta dalla narratrice sulla dimensione più cruda degli ambienti descritti. Particolarmente degno di nota è il paragone tra la naturale bellezza del Lago Tahoe, a un'ora di auto da Reno, e lo squallore della città, un luogo desolato senza nulla di prezioso: "qui non cresce nulla. Invece della vita nella natura abbiamo la vita notturna. Reno è come Tahoe ma senza nulla di bello".³¹ E questa critica è anche giustificata dall'attaccamento dei cittadini al materialismo sfrenato esemplificato da "giocatori, prostitute e turisti così concentrati sulle loro monetine che non possono sprecare nemmeno un centesimo per gli altri". Quindi, la vecchia orgogliosa descrizione di Reno come "la più grande piccola città del mondo" è sostituita nel romanzo con "la più grande piccola merda del mondo".³²

2.3. Il punto di vista letterario dello straniero su Reno nel XXI secolo: due esempi baschi

Le opere su Reno pubblicate negli ultimi vent'anni testimoniano il consolidarsi di una prospettiva urbana sempre più avvincente nella letteratura western americana. Come si è visto, i nuovi autori locali hanno iniziato a contrastare l'immagine dominante di Reno come luogo del vizio e dell'eccesso, perlopiù resa popolare da visitatori di passaggio. Gran parte di loro descrive personaggi che vivono ai margini della società e cercano di superare gravi difficoltà economiche e sociali, oltre a dovere affrontare difficili situazioni familiari. La graduale maturazione e diversità della letteratura del Nevada, e in particolare di quella su Reno, non è dimostrata soltanto dal successo di questi autori ma anche dagli approcci sempre più acuti e complessi offerti dagli scrittori che hanno di recente abitato in città per qualche tempo, e che nei loro lavori hanno preso le distanze dagli stereotipi locali del peccato e del vizio. Per citare soltanto due nomi si potrebbe fare riferimento a Bernardo Atxaga e Javi Cillero, autori baschi che hanno contribuito a far crescere la dimensione multiculturale e transnazionale degli approcci letterari a quella città. Bernardo Atxaga, per esempio, senza dubbio lo scrittore basco contemporaneo più conosciuto, nel suo *Nevadako egunak* (2013), tradotto in spagnolo con *Días de Nevada* (2014)³³ e vincitore del prestigioso Euskadi Prize per la letteratura, si concentra sul suo ricordo del periodo trascorso a Reno (2007-2008), per poi tracciare una relazione tra la sua immersione nella vita della città e il suo passato nei Paesi Baschi. Atxaga va oltre la tradizionale mitologia di Reno, per presentare invece una prospettiva personale, enfatizzando soprattutto il silenzio di quella città come uno dei suoi tratti più famosi:

C'è sempre silenzio a Reno, anche di giorno. I casinò sono edifici impermeabili coperti da moquette, e nessun suono si diffonde più in là delle sale dove si trovano le slot machine e i tavoli da gioco. Non si sente nemmeno il rumore del traffico della via principale, Virginia Street, o quello dei tram che attraversano la città, quelli della linea 80 e della 395, come se anche loro fossero ricoperti di moquette o come se le auto e i camion circolassero in segreto. Quando si fa notte, il silenzio, quello che viene sentito soggettivamente, si fa ancora più profondo".³⁴

Il libro di Atxaga diventa una sorta di cronaca del suo processo di adattamento a una città che gli fornisce una serie di motivi iconici come i casinò, il film *The Misfits* (Gli spostati) o un paesaggio urbano delimitato dal vicino deserto e dalle montagne circostanti. Tuttavia, lo scrittore dà la sua personale interpretazione di queste immagini archetipiche, e non può fare a meno di concentrarsi su altri temi come l'impatto che eventi quali la "Guerra al Terrore", la campagna elettorale di Obama, la crisi economica o la caccia a uno stupratore assassino, ebbero sulla città.

In modo analogo, anche Javi Cillero ha pubblicato due libri ambientati a Reno. Il primo, *Uztailaren lauan, Renon* (1999) [*The Fourth of July in Reno*], è una densa sceneggiatura che vinse il City of San Sebastián Prize come migliore opera teatrale in lingua basca. Il secondo libro, invece, è ancora più interessante ed è una raccolta di racconti pubblicati originariamente in basco con il titolo *Ero hiria* (2006), poi tradotto in spagnolo con *Ciudad de locos* (2010), e infine in inglese con *Hollywood and I and Mad City* (2014). In queste storie Cillero prende le distanze da un approccio univoco alla città, proponendo una varietà di prospettive che giocano con azioni parallele, flashback e differenti punti di vista, al fine di rappresentare un luogo che acquisisce significati molteplici e contraddittori sia per gli abitanti sia per i visitatori. Per alcuni dei suoi personaggi, infatti, Reno è una città noiosa ("A Reno non succede mai nulla; è tutto lento qui"; "Reno non ha molto da offrirmi"; "Cosa si può fare a Reno dopo le cinque del pomeriggio?")³⁵, oppure un luogo decadente ("sembra sporco ora. Questo posto è peggiorato"); per altri invece è una città sorprendente ("strane cose di questo tipo accadono continuamente a Reno") in grado di offrire grandi opportunità ("Tutto è possibile. A Reno ci sono più di ventiquattr'ore al giorno").³⁶

Qualche personaggio sottolinea anche il fascino impressionante di alcuni dei luoghi più caratteristici ("Le stanze dei casinò di Reno sono imbattibili. Economiche e confortevoli, ti fanno sentire come un bambino"), oltre alla bellezza di certi scorci ("Puoi vedere le luci della città dalla collina sopra l'università; sembra una cartolina").³⁷ Nonostante questa molteplicità di prospettive, un generale senso di alienazione e di perdita pervade gran parte di queste storie, e Cillero enfatizza l'incapacità di molti dei personaggi di adattarsi all'ambiente urbano. Anche i costanti riferimenti al film *The Misfits* servono a illustrare il sentimento dominante di smarrimento che sembra cogliere i protagonisti di questi racconti. Ironicamente, questi personaggi non devono fare i conti con un'emarginazione economica o sociale, come nel caso dei romanzi di Vlautin o in *Girlchild* di Hassman, perché appartengono prevalentemente al mondo accademico, dato che molti di loro sono professori universitari; ma questa "facciata" intellettuale non fa che accrescere la loro disperazione.³⁸

Nevadako egunak di Atxaga e *Hollywood and I and Mad City* di Cillero sono esempi della forza con cui Reno stimola l'immaginazione di un pubblico transnazionale e mostrano il grande potenziale di un punto di vista esterno nelle rappresentazioni letterarie della città. Dopo tutto, come ha scritto Michail Bachtin, "nel campo della cultura l'extralocalità è la più possente leva per la comprensione. Una cultura altrui soltanto agli occhi di un'altra cultura si svela in modo completo e profondo".³⁹

3. Conclusione

Per concludere questo saggio, si può quindi affermare che dovremmo rifiutare un modello duale per pensare all'immaginario di Reno, perché le rappresentazioni letterarie della città scritte negli ultimi decenni, sia da autori locali sia da stranieri, hanno riconciliato l'immagine usata per attrarre i turisti con la realtà della vita nella "più grande piccola città del mondo". Come ha osservato Edward Soja, "dobbiamo renderci conto che la visione dall'alto e quella dal basso possono entrambe essere limitanti e rivelatorie allo stesso tempo, [...] necessarie ma sempre insufficienti".⁴⁰ Perciò, un corretto approccio letterario a Reno dovrebbe includere entrambe le prospettive, senza alcun privilegio implicito, ma riconoscendo che finora questa città è stata fin troppo connotata da una serie di immagini sensazionali e impressionistiche, rese popolari dagli stranieri. Per fortuna, la recente narrativa su Reno, così come molte opere dedicate ad altre città dell'Ovest americano, ha rivendicato approcci più eterogenei, dando una maggiore attenzione alla complessità della dimensione urbana del West e alla città intesa come spazio vissuto (per seguire le parole di Henry Lefebvre in *The Production of Space*, 1991), al contempo reale e immaginario. In questi lavori la città diventa un ibrido, o un terzo spazio (per dirla con le parole di Homi Bhabha in *The Location of Culture*, 1994 o con quelle di Edward Soja in *Thirdspace*, 1996), dove l'enfasi maggiore è posta sull'interazione tra i cittadini e il loro ambiente.

Molte delle opere qui prese in considerazione mostrano il consolidamento di problematiche e ambientazioni urbane nella letteratura western americana contemporanea, una tendenza perfettamente esemplificata dalla narrativa su Reno. Oggi esiste un pubblico nazionale e internazionale per questi romanzi dedicati agli ambienti cittadini dell'Ovest degli Stati Uniti, e il fiorire di una narrativa di qualità come quella vista nelle pagine precedenti ha contribuito in modo significativo ad arricchire la nostra idea del *Postfrontier West*. Infatti, la letteratura contemporanea dedicata a Reno mostra perfettamente la complessa interazione tra luogo e scrittura nel West, e contribuisce a porre fine al pregiudizio accademico contro la letteratura western americana.

NOTE

* David Rio insegna letteratura americana all'Università dei Paesi Baschi (Upv/Ehu) a Vitoria-Gasteiz, in Spagna. Si occupa di American Studies e coordina il Gruppo di ricerca internazionale *Rewest* sulla cultura e la letteratura del West americano. Questo saggio, apparso in inglese nel

volume *On the Move: Glancing Backwards To Build a Future in English Studies*, a cura di Aitor Ibarrola-Armendariz e Jon Ortiz de Urbina Arruabarrena (Universidad de Deusto, Servicio de Publicaciones, Bilbao 2016), è stato realizzato con il patrocinio del gruppo di ricerca REWEST, finanziato dal Governo basco (IT 608-13 & IT1026-16) e dall'Università dei Paesi Baschi (UFI 11/06). La ricerca svolta per questo testo è stata anche finanziata dal Ministero dell'Economia e della Competitività spagnolo (codice: FFI2014-52738-P) e dal Ministero della Scienza, dell'Innovazione e delle Università (codice: PGC2018-094659-B-C21).

La traduzione di questo saggio è stata svolta da Giulia Bucchi, Maria Carluccio, Andrea Faustinoni, Alfred Oberti, Lorenzo Tironi e Virna Vermiglio nell'ambito del laboratorio di traduzione della Laurea magistrale in Lingue e letterature europee e panamericane dell'Università degli Studi di Bergamo, coordinato da Andrea Pitozzi.

- 1 Morton White, Lucia White, *The Intellectual Versus the City: From Thomas Jefferson to Frank Lloyd Wright*, Harvard University Press, Cambridge 1962, pp. 2-3.
- 2 John F. Bauman, Roger Biles e Kristin M. Szylvian, *The Ever-Changing American City: 1945-Present*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD 2012, pp. 1-29.
- 3 Leo Marx, "The Puzzle of Anti-Urbanism in Classic American Literature", in Michael C. Jaye e Ann Chalmers Watts, a cura di, *Literature and the American Urban Experience: Essays on the City and Literature*, Manchester University Press, Manchester 1981, p. 79.
- 4 Ivi, p. 75.
- 5 Warren I. Susman, *Culture as History: The Transformation of American Society in the Twentieth-Century*, Pantheon, New York 1973, p. 271.
- 6 Graham Clarke, *In the American City: Views and Debates*, Helm Information, Mountfield 1997, p. 30.
- 7 Richard Lehan, *The City in Literature: An Intellectual and Critical History*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 193.
- 8 Richard White, "It's Your Misfortune and None of My Own." *A New History of the American West*, University of Oklahoma Press, Norman 1991, p. 391.
- 9 Neil Campbell, *Post-Westerns: Cinema, Region, West*, University of Nebraska Press, Lincoln 2013, p. 165.
- 10 Cheryll Glotfelty, "Preface", in Id. *Literary Nevada: Writers from the Silver State*, University of Nevada Press, Reno 2008, p. xxvii.
- 11 Alcune parti di questa sezione sulla narrativa contemporanea di Reno, come per esempio quelle che si riferiscono ai romanzi di Willy Vlautin e a *Girlchild* di Hassman, sono apparse precedentemente, in una versione diversa e più estesa, nel mio libro *New Literary Portraits of the American West: Contemporary Nevada Fiction*, Peter Lang, Berna 2014.
- 12 Eugene P. Moehring, *Reno, Las Vegas, and the Strip: A Tale of Three Cities*, University of Nevada Press, Reno 2014, p. 1.
- 13 Cit. in Robert Laxalt, *Nevada: A Bicentennial History*, Norton, New York 1977, p. 89.
- 14 La scritta posta all'ingresso della città recita: "Welcome to Reno The Biggest Little City in The World".
- 15 Emma Sepúlveda, *From Border Crossings to Campaign Trail: Chronicle of a Latina in Politics*, Azul Editions, Falls Church, VA 1998, p. 80.
- 16 Il film, diretto e prodotto dai fratelli Alan e Gabe Polsky, è stato presentato in anteprima alla Festa del Cinema di Roma nel 2012, dove vinse il Premio del Pubblico, quello per la Migliore sceneggiatura, il Miglior montaggio e il Premio della Critica.
- 17 Willy Vlautin, *The Motel Life*, Harper Collins, New York 2006, p. 206. [Negli ultimi anni varie opere di Willy Vlautin sono state tradotte in italiano. Si segnala anche una breve sezione dedicata a Vlautin, a cura di Neil Campbell, nel fascicolo monografico "Old and New West", *Iperstoria*, VII (estate 2016), a cura di Stefano Rosso, n.d.t.]
- 18 Ivi, p. 126.
- 19 Ivi, p. 66.
- 20 William Lombardi, "'It All Comes Together' in Reno...? Confronting the Postwestern Geographic Imaginary in Willy Vlautin's *The Motel Life*", *Western American Literature* XLVII, 1/2 (Spring/Summer 2013), p. 147.

- 21 Willy Vlautin, *The Motel Life*, cit., p. 20.
- 22 Ivi, p. 112.
- 23 Willy Vlautin, *Northline*, Harper Perennial, New York 2008, p. 191.
- 24 Ivi, p. 97.
- 25 Claire Vaye, *Watkins*, Battleborn, Riverhead, New York 2012, p. 19.
- 26 *Ibid.*
- 27 Tupelo Hassman, *Girlchild*, Picador, New York 2012, p. 6.
- 28 *Ibid.*
- 29 Nancy Cook, "Framing Class in the Rural West: Cowboys, Double-wives, and McMansions", in Nicholas S. Witschi (a cura di), *A Companion to the Literature and Culture of the American West*, Wiley-Blackwell, Malden, MA 2011, p. 211.
- 30 Il romanzo di Hassman, inoltre, ricorda molto il libro di Sandra Cisneros *The House on Mango Street* (1984), soprattutto da un punto di vista formale: entrambi i romanzi sono composti da una serie di ritratti in cui la narratrice riporta la vita della sua comunità di appartenenza e del suo personale processo di maturazione.
- 31 Tupelo Hassman, *Girlchild*, cit., p. 23.
- 32 *Ibid.* Il motto "The Biggest Little City in the World", nel romanzo diventa "The Biggest Little Shitty in the World" giocando sulla quasi omofonia dei termini 'city' e 'shitty' [N.d.t].
- 33 Il libro di Atxaga è stato tradotto in inglese da Amaia Gabantxo come *Nevada Days*, MacLehose Press, 2017. [N.d.T.]
- 34 "Reno beti dago isil-isilik. Kasinoak eraikuntza estankoak dira, dena moketa barrutik, eta ez da hotsik hedatzen joko-makinen edo jantokien esparrutik harago. Kaleetan, Virginia Street nagusian bertan, ez da trafikoa nabarmentzen. Ezta 80 zenbakia daraman autobidean ere, edota 395ean. Iduri luke kaleak eta autobideak berak ere moketaz estalista daudela, edota jendea, autoak, kamioiak, gordean ibiltzen direla. Iluntzen duenean, isiltasuna— isiltasuna dagoelako inpresio subjektiboa—areagotu egiten da". Bernardo Atxaga, *Nevadako egunak*, Pamiela, Iruñea 2013, p. 11.
- 35 Javi Cillero, *Hollywood and I and Mad City*, Engl. Trans. Aritz Branton, Center for Basque Studies, Reno 2014, pp. 305; 238; 257.
- 36 Ivi, 291; 231.
- 37 Ivi, 279; 235.
- 38 Harkaitz Cano, "Javi Cilleroren *Ero hiria* liburuaren aurkezpena textua", 2006, disponibile online.
- 39 Michail Bachtin, *L'autore e l'eroe*, ed. it. a cura di Clara Strada Janovič, Einaudi, Torino 1988 [1979], p. 348.
- 40 Edward Soja, *Thirdspace; Journeys to Los Angeles and Other Real-Imagined Places*, Blackwell, Malden, MA 1996, p. 314.